

Raffaele Puddu (1946) insegna Storia moderna all'Università di Cagliari. Oggetto privilegiato dei suoi studi è il mondo militare, in particolare quello spagnolo del Secolo d'Oro, di cui indaga tecniche e armamenti nonché i legami con la politica e l'economia. Nel brano che proponiamo, Puddu guarda ai punti di forza e di debolezza del sistema bellico spagnolo negli anni di Filippo II. Incontriamo così i formidabili *tercios*, i corsari, gli abili comandanti e i molteplici fronti di battaglia dove le armi castigliane sono impegnate per oltre un secolo, sfiancando le pur ricche finanze di un regno che sembrava imbattibile.

I *tercios* e gli scenari di guerra della Spagna nel XVI secolo

R. Puddu

Eserciti, guerre, diplomazia

in *La Storia. Letà moderna. I quadri generali*, UTET, Torino, pp. 388-392.

Gli uomini del medioevo esitavano a sfidare la sorte d'una battaglia campale. La persuasione che fosse Dio a decretare in modo inappellabile il buon diritto del vincitore e l'estrema difficoltà di radunare gli *ostes*, di tenerli a lungo sul piede di guerra, di rimpiazzarli una volta distrutti, accrescevano il timore di eventi realmente decisivi: a Poitiers, a Hastings, a Legnano, a Benevento e a Sempach [tutte località dove tra il 732 e il 1386 si erano combattute battaglie decisive, n.d.r.] s'erano giocati infatti in poche ore i destini di regni e province.

Nei primi decenni dell'età moderna, al contrario, grandi eserciti si scontrarono a Forno, a Cerignola, a Ravenna, a Novara, a Marignano, alla Bicocca, a Pavia e a Ceresole. Migliaia di soldati persero la vita, si spesero fiumi d'oro, Napoli e Milano cambiarono più volte padrone, il re di Francia cadde nelle mani dell'avversario, senza che mai venisse meno la capacità di lotta dei due irriducibili leviatani che si contendevano l'egemonia europea. Le strutture del governo e dell'amministrazione erano così solide ed il gettito fiscale così cospicuo e regolare da consentire a una monarchia apparentemente prostrata di ricostruire il proprio potenziale militare e di tornare a combattere. Tramontò così l'illusione di poter decidere in una giornata le sorti d'un conflitto e la difesa tornò a prevalere sull'attacco. [...] Dopo San Quintino (1557), il volto della guerra appariva profondamente mutato: la protezione di confini fatti più stabili, la conservazione del patrimonio dinastico, la disciplina e l'unità dei sudditi sotto una sola corona e una sola fede furono anteposte al tentativo di nuove conquiste, ormai possibili solo al di là degli oceani. Piuttosto che per armare eserciti, i cui successi non equilibravano i costi e la cui dissoluzione era pericolosamente frequente, i governi preferivano spendere in opere stabili di difesa o in flotte che aprivano loro l'accesso ai tesori del nuovo mondo. I canoni della moderna arte fortificatoria rispondevano all'accresciuta efficacia delle artiglierie e delle tecniche ossidionali e rispecchiavano i nuovi indirizzi politici e strategici. Contro le mine e i proiettili di ferro si costruivano terrapieni bassi e profondi il cui perimetro, armoniosamente rotto da contrafforti e baluardi, non proponesse angoli morti al tiro dei cannoni piazzati sugli spalti. [...] Nel corso di quella che è stata definita «età degli ingegneri», i porti e le città di frontiera assumevano l'aspetto di munite piazzeforti, i castelli feudali e le mura urbane, già strumenti del particolarismo e della

ribellione, erano abbattuti o cadevano in rovina e dai loro presidi le truppe reali vigilavano sulla fedeltà dei sudditi.

L'impero spagnolo poteva esser colpito sul mare o minacciato in un qualche punto del suo sterminato periplo costiero, ma godeva sulla terraferma d'una superiorità schiacciante nei confronti di ciascuno dei suoi molti nemici. Il *tercio*, unità base degli eserciti di Filippo II, rappresentava il massimo prodotto dell'evoluzione militare cinquecentesca. A partire dalle guerre d'Italia, teorici e condottieri s'erano misurati col problema d'una formazione ideale di fanteria che potesse sviluppare la potenza di fuoco degli archibugi e proteggersi con un'impenetrabile cintura di picche, schierarsi a pieni organici ed agire per compagnie e per squadre, passare rapidamente e disciplinatamente dalla difesa all'attacco. Un *tercio* era appunto in grado di far fronte a ciascuna di queste necessità tattiche. Oltre a un distaccamento di cavalleria leggera e ad alcuni pezzi d'artiglieria, comprendeva all'incirca tremila fanti, ripartiti in una decina di compagnie. In origine, metà erano archibugieri e metà picchieri, ma la percentuale dei primi sarebbe cresciuta sino a raggiungere i due terzi degli effettivi. Il reclutamento, affidato mediante patente reale agli stessi capitani che avrebbero guidato gli uomini in battaglia, avveniva su base territoriale e per compagnie, ognuna delle quali, potenzialmente autonoma, era armata ed addestrata sul modello del *tercio* onde potersi facilmente integrare allorché questo si disponeva in campo presentando il formidabile aspetto di una fortezza di carne e d'acciaio. Un solido bastione di picche guarnito da archibugi, torrioni e contrafforti laterali di moschettieri pronti a ripiegare al riparo delle armi bianche dopo una serie di salve: la geometria regolava l'arte di schierare eserciti come quella di costruire fortificazioni.

I soldati spagnoli trascorrevano la loro lunghissima ferma fuori dal territorio metropolitano, giacché era opinione comune che la fedeltà e la combattività delle reclute crescessero con la distanza che le separava dai paesi d'origine. Acquantierati nei *presidios* sparsi per l'impero, essi garantivano l'obbedienza dei popoli al remoto sovrano dell'Escorial [residenza di Filippo II, non lontana da Madrid n.d.r.], rafforzavano il proprio spirito di corpo ed il proprio orgoglioso isolamento nei confronti dei civili inermi e venivano addestrati in attesa d'essere avviati verso uno dei fronti di guerra. Nel 1567, al comando del duca d'Alba, poco più di diecimila veterani dei *tercios viejos* di Napoli, Lombardia, Sicilia e Sardegna marciarono in soli quattordici giorni dall'Italia alle Fiandre e parvero poter soffocare sul nascere la rivolta dei Paesi Bassi. Fu solo il primo atto d'una guerra che, per più di ottant'anni, avrebbe dissanguato la «Monarquía a Hispánica» contribuendo in misura determinante al suo tracollo.

Dopo il trattato di Cateau Cambresis (1559), che poneva fine a mezzo secolo di guerre con la Francia, la Spagna non ebbe che pochi anni di pace. La secessione delle Province Unite e la sollevazione dei *moriscos* in Andalusia, l'offensiva dei turchi e le incursioni dei corsari barbareschi nel Mediterraneo, la minaccia al cattolicesimo in Francia e l'intollerabile eventualità che un protestante sedesse sul trono di san Luigi [il trono di Francia, n.d.r.], i continui attacchi della pirateria inglese e olandese ai convogli dell'oro e gli aiuti che, dall'Inghilterra elisabettiana, venivano alla causa dell'eresia e della sovversione: per far fronte a questa impressionante serie d'impegni, ben al di sopra delle possibilità finanziarie, tecniche e organizzative di uno stato d'antico regime, Filippo II disponeva di un tesoro all'apparenza inesauribile, in realtà divorato dai crediti degli *asientistas* e perennemente esposto al rischio della bancarotta, di galere mediterranee e vascelli oceanici quantitativamente e qualitativamente inferiori all'insieme delle flotte nemiche e del più grande esercito d'Europa. Servivano sotto le sue bandiere centomila uomini, di cui ottantamila in Fiandra ed i rimanenti disseminati nei *presidios*. Le unità scelte castigliane costituivano poco più di un decimo dell'intera forza; al loro

fianco si battevano italiani, tedeschi, valloni, borgognoni e perfino inglesi, reclutati da appaltatori privati della guerra. Li guidavano i migliori condottieri del tempo: Fernando Alvarez de Toledo duca d'Alba, Alessandro Farnese duca di Parma, e uno stuolo di ufficiali subalterni di grande capacità provenienti dalla piccola aristocrazia o dal popolo minuto, quali Julian Romero, Sancho de Londoño, Francisco de Valdés, Cristòbal de Mondragón, Francisco Verdugo. Essi avevano il difficile compito di mantenere la disciplina e la coesione in seno a un così eterogeneo organismo militare, di sedare i contrasti tra le diverse componenti nazionali e di evitare che le truppe non pagate si ammutinassero e disertassero nel bel mezzo d'una campagna. Sui campi d'Olanda, di Francia o del Nordafrica risultavano solitamente vincitori, ma nessuno dei loro successi era mai decisivo, né valeva a toglier di scena uno degli avversari, rompendo l'accerchiamento cui l'impero era sottoposto. Parte dei consiglieri del Re Prudente [così era detto Filippo II, n.d.r.], e con essi, ancor oggi, alcuni storici, si domandavano se non sarebbe stato opportuno concludere ad ogni costo la pace su uno degli scacchieri onde gettarsi in forze contro un solo nemico. [...] La Spagna, colpita ai fianchi dai turchi e dagli inglesi, vedeva la propria macchina militare affondare gloriosamente nei pantani d'Olanda senza che alcuno, dal sovrano all'anonimo *arbitrista* [gli *arbitristas* furono dei "riformatori economici" che proposero interventi di varia natura per risolvere la crisi finanziaria ed economica che attanagliò la Spagna del XVI-XVII secolo, n.d.r.], osasse proporre l'abbandono delle province ribelli alloro destino. Ci si rendeva conto degli effetti disgregatori che l'ammissione dell'impossibilità di domare la rivolta avrebbe avuto sul maestoso e delicato edificio della monarchia: la crociata contro il nemico del re e della fede comuni rafforzava l'unità dei domini, mentre una sola dimostrazione di debolezza da parte del governo centrale poteva risvegliare particolarismi mai sopiti e pericolose tendenze centrifughe.

Filippo II, insomma, non fu mai in condizione di poter scegliere tra l'Atlantico e il Mediterraneo, tra la lotta contro il Turco, lo schiacciamento delle Province Unite o la difesa delle rotte oceaniche, né va dimenticato che la Castiglia, spada e guida dell'impero, se ne godeva i maggiori vantaggi, doveva in larga misura sopportarne i costi, in uomini e in denaro, e che le Americhe, i cui metalli preziosi pure contribuivano al finanziamento delle guerre nel vecchio continente, rappresentavano in pari tempo un gravoso secondo fronte che sottoponeva le risorse demografiche castigliane a un continuo salasso. Per quanto formidabile in assoluto, l'apparato bellico spagnolo era simile a una coperta troppo corta. Piazzeforti conquistate a caro prezzo ricadevano troppo spesso nelle mani degli olandesi, [...]. Le brillanti campagne condotte in Francia dal Farnese avevano il risultato di allentare la pressione sui combattenti delle Province Unite, ma non decidevano le sorti delle guerre di religione in favore della Lega cattolica. L'Islam, battuto nella splendida giornata di Lepanto, tornava ben presto all'offensiva. I nemici di Filippo II, per contro, avevano la possibilità di vibrare colpi durissimi attraverso iniziative locali di dimensioni e di costi assai ridotti. Le imprese delle navi corsare e gli imprevedibili attacchi da parte di piccole spedizioni inglesi e olandesi sottoponevano il traffico atlantico a un pesante tributo e rendevano precari i collegamenti col Nuovo mondo. Nel 1587, mentre i *tercios* di Fiandra prendevano una città dopo l'altra e dall'Escorial si faceva appello a tutte le risorse dell'impero per armare la più grande flotta che si fosse mai vista, Francis Drake [corsaro al soldo dell'Inghilterra, n.d.r.], con una squadra di una ventina di vascelli, poteva incrociare indisturbato lungo le coste della penisola iberica, penetrare nel porto di Cadice, prender terra in Portogallo con poche centinaia di uomini, danneggiare gravemente il concentramento e l'approvvigionamento dell'Armada, turbare la sicurezza delle popolazioni spagnole e offuscare il prestigio della potenza imperiale proprio mentre essa s'apprestava a punire l'Inghilterra.

Caratteristica ineliminabile della strategia e dell'intero sistema militare spagnolo fu dunque la sua estrema dispendiosità: la monarchia dovette sempre pagare un prezzo ben più alto rispetto a quelli sostenuti da ciascuno dei suoi avversari e, sebbene non si possa affermare che la crisi del Seicento sia stata causata unicamente dalle spese di guerra, ci si deve chiedere se una mobilitazione protrattasi per quasi due secoli senza soluzione di continuità abbia maggiormente contribuito al consolidamento dello stato castigliano o all'esplosione delle sue contraddizioni interne.